

« PRO ATEIO CAPITONE »

1. — La campagna denigratoria contro Ateio Capitone deve assolutamente finire. Aperta circa duemila anni fa da alcune ambigue insinuazioni di Tacito, essa è giunta in questi ultimi tempi, nelle frenesie dei filologi, a vertici di malignità che rasentano da vicino la diffamazione.

Se a questo andazzo non sarà posto un freno, Capitone diventerà sinonimo di mestatore, di « cortigiano - vil razza dannata » e di ribaldo « tout court ». Il « cattivo » dei libri di storia del diritto romano.

Eppure è così facile cogliere Tacito con le mani nel sacco. Quando egli (*ann.* 3.75.1) segnala la morte, nell'anno 22 d.C., dei due *viri illustres* Asinio Salonino e Ateio Capitone, eccolo rievocare alquanto snobisticamente il « pedigree » di costoro. Mentre Asinio Salonino, figlio di G. Asinio Gallo, vantava come avo paterno Asinio Pollione e come avo materno, padre di sua madre Vipsania Agrippina, niente meno che Marco Vipsanio Agrippa; mentre lo stesso Salonino era fratellastro di Druso, avuto dalla madre in primo letto con Tiberio, e da Tiberio era stato destinato a marito di una delle figlie di Germanico; chi era poi Capitone? Aveva, sí, conseguito per i suoi studi giuridici una posizione eminente in Roma, ma discendeva da un avo che era stato centurione di Silla e da un padre che non era andato oltre la carica di pretore: *principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo centurione Sullano, patre praetorio*. Attenti a quel *sed*.

Nasceva maluccio Capitone, dunque. E si sa che a chi nasce male difficilmente si perdona una carriera rapida e fortunata.

2. — Non basta: c'era Labeone. Illustre giurista anche egli (Dio ci guardi dal metterlo in dubbio), questo contemporaneo e rivale di Capitone è stato levato da Tacito, e sulle sue tracce da altri autori

* In *Atti Acc. Pontaniana* 21 (1972) 151 ss. Questa nota è stata pubblicata con lo stesso titolo da C. SOFO in *Index* 3 (1972) 601 ss. Sulle disgrazie di Ovidio: R. VERDIÈRE, *Un amour secret d'Ovide*, in *Antiquité Classique* 40 (1971) 623 ss. Sulla biografia di Capitone: W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*² (1967) 114 s.

antichi e moderni, ad emblema e simbolo di dignità, di disinteresse e di indipendenza politica: il che è tutt'altro che errato, ma ci sembra per verità un tantino eccessivo.

È vero, infatti, che Labeone rifiutò il consolato offertogli da Augusto (Pomp. *sing. ench.* D. 1.2.2.47), ma è altrettanto vero che Augusto il consolato glielo offerse dopo che alla delicatissima magistratura politica di *praetor* ci era già arrivato. Dunque il rifiuto non fu motivato, o integralmente motivato, da un radicale dispregio dei favori e delle influenze del *princeps*, ma dipese piuttosto, o almeno in parte dipese (come per Aulo Cascellio, del resto: cfr. Pomp. *eod.* 45) dalla riluttanza dell'uomo (agiato e fortemente interessato agli studi) verso una carriera troppo impegnativa: una carriera che gli avrebbe impedito il pacifico « tran tran » (beato lui) di sei mesi all'anno passati a Roma *cum studiosis* e di altri sei mesi trascorsi invece a Ligures Baebiani (sua probabile patria) *ut . . . conscribendis libris operam daret*. Né è da escludere, naturalmente, che sull'improvviso ritirarsi dal *cursus honorum* di Labeone abbia influito in qualche modo la stizza di vedersi anteposto per il consolato Capitone. Umanissima reazione che egli (insistiamo) nella sua agiatezza e (aggiungiamo) nel suo carattere mordace e insofferente (cfr. Hor. *serm.* 1.3.80 ss., Gell. *N.A.* 13.12.2), si poteva facilmente permettere.

Comunque, di qui all'affermazione di Tacito (*ann.* 3.75.1), secondo cui Labeone aveva acquistato fama a causa della sua incorrotta libertà, mentre Capitone era noto per l'ossequio che portava ai potenti (*Labeo incorrupta libertate et ob id fama celebratior, Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur*), il passo è un po' affrettato ed è forse non scarsamente influenzato dal contorto episodio di cui in Tac. *ann.* 3.70, sul quale preferisco, per brevità e per buon gusto, sorvolare.

Tant'è, le insidiose parole di Tacito hanno prodotto anche a danno di Capitone, come di molti altri personaggi antichi, il loro effetto deleterio. Né si è tenuto conto eccessivo del fatto che, a chiusura di *ann.* 3.75.2, Tacito accertamente una toppa la mette: *Illi (Labeoni), quod praeturam intra stetit, commendatio ex iniuria, huic (Capitoni), quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur. Odium ex invidia. ecco tutto.*

Ma ormai è stabilito: Capitone, per aver fatto, come tanti altri, meritata carriera senatoria senza rifiutare i favori di Augusto, è finito per essere l'*homo novus* che, per dirla (davvero ingiustamente) col Syme, « si guadagnò avanzamenti più come uomo politico che come giurista ».

3. — Sia pure. Ma fu Capitone addirittura un delatore? Probabilmente sí, risponde, anche se in linea di ipotesi, un filologo dei nostri giorni, il Verdière. E lo accusa bel bello di essere stato, con le sue rivelazioni, la causa della disgrazia politica di Ovidio e del suo triste esilio nel Ponto. Il colmo della nequizia.

La cosa merita di essere succintamente raccontata. Tutti sanno che furono un misterioso *error* e un altrettanto misterioso *carmen* a perdere Ovidio nell'8 d. C. ed a procurare ai suoi contemporanei ed a noi i suoi *Tristia*. Attraverso un ragionamento sottilissimo, il Verdière giunge alla conclusione che l'*error* consisté nell'aver amato in concorrenza con Augusto Terenzia, la infedele moglie di Mecenate e nell'aver adombrato questa sua consapevolezza dei trascorsi del *princeps* (anzi delle prodezze amatorie di lui) nel *carmen* costituito dai suoi *Amores*, in cui la giovane Corinna (*Am.* 1.5.20-21: « *Forma papillarum quam fuit apta premi! Quam castigato planus sub pectore venter!* ») altro non sarebbe che Terenzia.

La tresca di Augusto con Terenzia, posto che vi sia veramente stata, aveva avuto fine, per vero, intorno al 23 a. C. ed era rimasta sempre ignorata o comunque accuratamente taciuta a tutti. Ma ecco che a trent'anni di distanza il solerte Capitone si avvede o si ricorda delle salaci allusioni di Ovidio e, approfittando di un'assenza da Roma dello stesso, si precipita a svegliare i pruriti di vendetta dell'ormai vecchio suo padrone. Il quale fa una scenata al poeta, forse lo fa condannare addirittura per *crimen adulterii* (saremmo lieti di capire il come e il perché) e lo spedisce a disperarsi lontano.

Ora dove sono le prove o gli indizi della fellonia di Capitone? Eccoci al punto. Si leggano i *Tristia*, in relazione all'*In Ibis*, così pieno di minacce per quell'*improbus* di *Ibis*, e si vada alla strofa 8 del canto quinto: '*Non adeo cecidi, quamvis abiectus, ut infra / te quoque sim, inferius quo nihil esse potest. / quae tibi res animos in me facit, improbe, curve / casibus insultas quos potes ipse pati?*'.

Possibile che non abbiate capito? Il vocativo *improbe* del verso 3 si completa col nome indicato in telestico mediante l'ultima lettera di ciascun verso: *improbe Atei*. Edmond Dantès è servito.

4. — No, signori della Corte. Filologia per filologia, potrei contestare la tesi colpevolistica citando il noto verso 220 dell'*Ibis*, da cui risulta che *Ibis* era nato in Africa, mentre italico (di Civitavecchia, figurarsi) era, per quanto sappiamo, Capitone. Ma non è ad argomenti che intendo affidarmi. Lasciate che parli *pro Ateio Capitone* per invo-

care dal vostro senso della giustizia, o quanto meno dal vostro senso dell'umor, l'assoluzione del disgraziato giurista.

Se fosse vivo e presente, ve lo chiederebbe, ne sono sicuro, per me e molto piú efficacemente di me, deposta ogni futile rivalità mondana, lo stesso nobile, indipendente e sommo antagonista di Capitone. Chi altri? Marco Antistio Labeone.